Telefono 1-68 **LA PATRIA DEL FRIULI** Telefono 1-68

Lunedì 8 Luglio 1907 (Conto corrente con la posta) UDINE (Conto corrente con la posta) Anno XXXI N. 161

ASSOCIAZIONI: Udine a domicilio, Provincia e Regno, anno L. 18. Stati dell'Unione Postale (Austria-Ungheria, Germania, ecc.) pagando agli uffici postali del luogo, L. 25 circa (bisogna prendere però l'abbonamento a trimestre, 1 gennaio, 1 aprile, 1 luglio e 1.o ottob mandando alla Direzione del Giornale, L. 32. Semestre e Trimestre in proporzione — INSERZIONI: Corpo del Giornale cent. 80 per linea; sotto la firma del gerente cent. 50. Quarta pagina prezzi da convenirsi.

Onoranze socialistiche a Garibaldi.

Riservandoci di esprimere dopo il nostro giudizio, narriamo estesamente come si svolse la giornata. Qui diremo che, se qualcuno prima di ieri poteva criticare la Società dei Reduci per il suo rifiuto di unirsi al Corteo organizzato dal così detto Comitato popolare, non crediamo che possa oggi coscientemente ripetere la censura. Tale atto vigliacco e canagliesco fu ieri perpetrato dai vessilliferi del socialismo, a scimmiotare i compagni di Milano, che non trova nessuna giustificazione e mentre offende i sentimenti della grande maggioranza dei cittadini dovrebbe offendere anche la stessa «coscienza» socialistica.

Ma raccontiamo intanto i fatti.

IN CASTELLO

Bandiere, rappresentanze e autorità

Verso le 8.20 il portone d'ingresso alla salita del Castello guardiato da vigili, è aperto all'accesso delle rappresentanze, in mezzo alle quali naturalmente passa anche il pubblico.

La prima bandiera che giunge in Castello è quella della Società operaia di Pavia di Udine. Vengono poi le bandiere colle singole rappresentanze seguenti: Unione Agenti di Udine e Provincia, Istituto filodrammatico T. Ciconi, Società operaia di Tolmezzo, Leghe: Tipografi, Panettieri e Calzolai di Udine, Studenti democratici di Liceo, Consorzio filarmonico, Lega Falegnami, Tiro a Segno, le bandiere abbrunate di Trieste, Gorizia e Dalmazia (quella di Gorizia porta la scritta: Gorizia irredenta attende!).

Seguono ancora: Società di M. S. falegnami, Società «Dante Alighieri», Società Corale Mazzucato, Impiegati del Comune, Unione velocipedistica Udinese, Camera del Lavoro, Circolo giovanile socialista, Sezione di Udine del Partito socialista italiano, Lega Metallurgici, Unione democratica friulana, Società ginnastica «Forti e liberi» «Società Ginnastica Udinese» Società operaia generale ed altre che nella ressa non riuscimmo a notare.

Tutte le bandiere entrano nel piazzale del Castello e per lo scalone accedono alla grande sala e si schierano dietro i posti d'onore assegnati alle autorità.

All'ingresso laterale riservato alle autorità ed agli invitati, fanno servizio d'onore i pompieri in alta tenuta, comandati dal maestro Pettoello.

Alle 8.45 entrano le autorità: il Sindaco comm. Pecile, l'oratore Riccardo Luzzatto; i membri della Giunta: Pico, Comelli, Conti, Murero, Luzzatti, Pagani, il Prefetto comm. Brunialti col segretario di Gabinetto D.r Rizzi, il colonnello di cavalleria cav. Pirozzi, comandante il Presidio in assenza del Generale, e il Reggimento Cavalleggeri Vicenza; il tenente colonnello Levi, il capitano Lapi per il 79.o fanteria il capitano dei carabinieri De Maria comandante la locale divisione in assenza del maggiore cav. Cesaro che trovasi in permesso, il maggiore di finanza cav. De Urbinati e parecchi invitati.

L'aspetto della sala.

Da un punto all'altro la sala è gremita di pubblico accalcato e fitto.

Sullo sfondo sono preparati i posti per le autorità. A sinistra s'erge maestoso, adorno del tricolore e di rame e d'alloro, il busto di Garibaldi sopra un tronco di piramide bianca; ai lati del busto, la tribuna dell'oratore.

Quando l'on. Riccardo Luzzatto e le autorità entrano in sala, scoppiano fitti e prolungati applausi.

Il Prefetto comm. Brunialti prende posto nel mezzo delle tribune per le autorità.

Alla sua sinistra siedono le autorità militari, il Procuratore del Re cav. Trabucchi il Direttore delle Poste Vicini, il segretario di Gabinetto D.r Rizzi e qualche altro. Alla destra il Sindaco colla Giunta il Presidente del Tribunale nob. Lupatti e qualche membro del Comitato. Vi prende pure posto il sig. Silvio Andreuzzi figlio del valoroso Eroe del Dodismala.

Dietro la tribuna spicciano le bandiere, con in mezzo quella della Camera del Lavoro.

Nelle sedie riservate agli invitati notiamo: il comm. Renier presidente del Consiglio provinciale, il Presidente della deputazione prov. cav. uff. Ing. Roviglio, il Presidente della Società Veterani e Reduci Ing. Helmann con parecchi commilitoni, specialmente garibaldini alcuni anche con la camicia rossa; il Provveditore agli studi cav. prof. Battistella, il Preside del Liceo cav. Daballà, il prof. Pierpaoli per gl'insegnanti il cav. Valentinis per la Camera di commercio insieme ad un consigliere, e per la «Dante»; il prof. Chiaruttini e il prof. Lagomaggiore per la «Trento-Trieste», il D.r Giulio Cesare per l'ordine dei Sanitari; il D.r Camurri per la Società operaia di Pradamano; il maestro Bruni per la Congregazione di Carità di Udine; il cav. Barbieri per l'associazione commercianti, il sig. Valentino Pagura e il sig. Buri per i repubblicani friulani, l'ing. Cantarutti per il collegio ingegneri, l'avv. Cosattini per il Segretariato d'emigrazione e crediamo per la sezione socialista, il sig. De Candido per l'Unione farmaceutica e per altre associazioni, il sig. Scatton Sindaco di Pinzano, il sig. Luigi Carlini pel Tiro a segno, i rappresentanti dei comuni di Pozzuolo, di Meretto di Tomba e altri che ci sfuggono. Molti invitati, per mancanza di posti hanno dovuto addattarsi nel breve spazio fra gl'invitati e le autorità.

Ammiriamo molte signore eleganti, massime d'oltre confine, fra tutti, ve n'erano circa settecento.

Il saluto del Sindaco.

Appena ottenuto silenzio, s'alza il Sindaco comm. Pecile e fra la più viva attenzione dice:

Signori!

Non è ancor trascorso un anno dacchè in questo storico palazzo, io rivolgeva un caldo saluto alle Rappresentanze, alle Autorità, ai Cittadini, raccoltisi per festeggiare la data faustissima in cui il Friuli risorgeva ad indipendenza.

La parola vibrante di un nostro illustre concittadino rievocava in quel giorno ai nostri cuori augusta memorie, richiamando i fasti di questo castello, testimone delle fortunose vicende del nostro amato Friuli; — rifacendo, con rapido volo a traverso i secoli, la storia che si accentra attorno a queste vetuste mura fino al sorgere dell'alba radiosa, che coronò le nostre più ardenti aspirazioni coll'entrata della bandiera e dell'esercito nazionale nella nostra città!

Un'altra data luminosa nella storia della patria oggi ricorre, e ci riunisce tutti in un comune sentimento d'entusiasmo, di gratitudine, d'affetto, nella rievocazione di un nome immortale nell'epopea del nostro risorgimento, di un nome glorioso, dinanzi a cui s'inchinano tutti i popoli civili!

Anche oggi mi è grato risalutare e ringraziare fra i memori vessilli — le Autorità e le Rappresentanze, la popolazione tutta qui convenuta per rendere più solenne la manifestazione d'inestinguibile affetto e d'altissima ammirazione, che in questo momento unisce tutti i cuori veramente italiani.

Rivolgo poi una calda parola di riconoscenza all'egregio nostro concittadino, all'illustre oratore, che ha cortesemente aderito di rievocare in mezzo a noi la grande figura del Genio della patria; a Riccardo Luzzatto, che appartenne a quello stuolo di eletti, che accesi ei delirranti entusiasmi per la nobile causa della libertà, dallo scoglio di Quarto volsero arditi la prora verso i lidi di Sicilia.

Nel rendere solenne onoranza all'epico Eroe, Udine nostra con memore pensiero ricorda i Cella, i Andervolti gli Andreuzzi, Ciotti, e i tanti valorosi, che dalla nostra terra Friulana ebbero i natali, che vestirono la rossa divisa e che oggi per sempre riposano!

E saluta, commossa di gratitudine, colla più schietta compiacenza, quei fortunati figli di questa nostra terra, qui oggi presenti, che cospirarono per la patria, che ebbero la ventura, l'onore di combattere nelle pugne per il nazionale riscatto.

Nelle sale qui accanto, vennero, con religioso sentimento raccolti ed ordinati preziosi cimeli, che ricordano l'opera dei nostri padri, durante l'epopea dell'italiano risorgimento.

Anch'essi parlano della gloriosa figura del nostro massimo Eroe, che giustamente fu detto «il più bello ideale della nazione italiana».

E a noi, eredi naturali delle incorrotte aspirazioni dei nostri padri, — consci dei nuovi ideali che le condizioni del tempo in cui viviamo suggeriscono e impongono, il ricordo di Garibaldi, genio di ogni umana rivendicazione, sia monito solenne a mantenere alta e viva la sublime fiaccola della libertà a non distrarre lo sguardo da più larghi, lontani orizzonti! sia incitamento e sprone a combattere altre, più sante battaglie, in nome di quelle aspirazioni nobilissime di elevamento e di giustizia, che irradiano di nuova fulgidissima luce il cammino fatale dell'umanità nell'ora presente.

Il discorso, ascoltato in silenzio, è anche accolto in silenzio.

Un applauso invece saluta l'on. Riccardo Luzzatto quando sta per incominciare. Molti si alzano in piedi per dare forma più solenne di saluto a Lui che fu dei Mille.

Discorso dell'on. Luzzatto

— Cittadini! — egli comincia. — Occorrerebbe la mente di un filosofo, occorrerebbe la parola alata di un poeta, a commemorare degnamente Giuseppe Garibaldi. Per verità, e l'una cosa e l'altra fanno difetto, in questo momento; ma vi supplisce un fatto. Voi mi chiamaste a commemorare Garibaldi qui, in questo luogo che udì i gemiti dei torturati e suppliziati per amare l'Italia; da qui è giusto, da qui è bene che parta una parola di gratitudine reverente a Colui che non ebbe nel suo cuore altro palpito che la libertà della Patria, la libertà di tutte le Patrie.

Perchè l'entusiasmo?

Tutto un popolo in questi giorni si leva nell'esaltazione e nell'esultazione.

Un nome è sulle labbra di tutti: «Garibaldi».

Lo esaltano gli uomini che lo seguirono, sentirono il fascino del suo sguardo, e ricordano che l'Italia prima di lui non era una Nazione, ma una espressione geografica; lo esaltano le donne, cui è pervenuta, come leggenda, la fama della sua bellezza, della sua bontà, della sua forza; lo esaltano i fanciulli cui insegnammo, erigendo statue, che Garibaldi fu guerriero invitto della libertà; lo esaltano anche coloro che vivo lo osteggiarono e lo chiamarono filibustiere, e le palle che gli ruppero le ossa trovavano rappresentare giusto castigo della sua perspicacia nel pretendere che il concetto dell'unità immediata della Nazione dovesse prevalere su tutto e su tutti, lo esaltano anch'esse e tentano di foggiargli una fisonomia che faccia loro dimenticare le antiche paure (*Applausi*).

Perchè tanto entusiasmo, se si noverano ormai cent'anni da che nacque Garibaldi, e venticinque da che è freddo cadavere?

Perchè tanto entusiasmo se esso non ha lasciato dietro di se coorte di beneficati; se a quelli che radunava intorno a sè non promise che fatiche e patimenti, battaglie, ferite e morte, se nessuno di quei sentimenti che di consueto provocano la riconoscenza individuale è molla a queste manifestazioni?

L'abnegazione e il sentimento del dovere in Garibaldi.

Per analizzare il sentimento dal quale sorge la riconoscenza del popolo per Garibaldi converrebbe narrare la sua vita in tutti i particolari, lo che significa narrare la storia dell'epoca in cui si maturò nelle masse il pensiero dell'italianità, per secoli patrimonio di pochi eletti, compito che nessuno potrebbe assolvere nel breve ciclo concesso ad una commemorazione.

Non è il momento dell'analisi; accontentiamoci della sintesi.

La faccio colle parole che usai per un manifesto a Milano.

«Se quanto fu sospiro delle generazioni «che ci precedettero — se quella meta «per cui a migliaia uomini di tutte le «classi sociali sacrificarono averi e vita «— se l'Italia è nazione, ed ha acquistato «il dominio di sè, può discutere di giu«stizia sociale, lo si deve a Giuseppe Ga«ribaldi, che popolano, tutte in sè rias«sumendo del popolo le aspirazioni e le «energie con sovrumano intuito dei tempi, «con sacrificio completo di sè, condusse «ed i volonterosi, ed i riluttanti alla con«quista dell'unità.

«Chiamandovi a commemorare il cen«tenario della nascita di Giuseppe Gari«baldi, vi invitiamo più che ad omaggio «alla memoria del guerriero vittorioso, «ad inneggiare a quelle supreme virtù «civili che sono l'abnegazione ed il sen«timento del dovere.

«Per queste virtù Garibaldi fu grande «più di ogni altro celebrato eroe.

«Per queste virtù ogni tappa della sua «vita rappresenta una vittoria, chè quan«do non fu vittoria su altri, fu vittoria «su se stesso.

«La vita dell'uomo che sacratosi alla «redenzione delle Nazioni dalle singole «tirannidi, perchè potessero poi come e«guali affratellarsi; — la vita dell'uo«mo che per raggiungere tal fine, dà in «olocausto altre ardenti aspirazioni del«l'animo suo; — la vita dell'uomo che «dona regni in cambio di condanne, che «nessuna ingratitudine turba o devia, «sia monito quali i sentimenti, quali le «energie che giovano all'umanità, e val«gono a spingerla sulla via dell'alleanza «delle Nazioni, che fu ultimo vaticinio «della vita politica di Garibaldi».

*

In queste parole è il concetto che dell'uomo e della ragione della sua gloria hanno coloro che lo conobbero.

E' perchè Garibaldi fu, che si può pensare che forse non a torto il poeta scrisse: «Falso quaeritur de natura sua genus umanum».

Quel che insegna la vita di Garibaldi.

Se nel genere umano vi fu Garibaldi, nel genere umano in potenza sono tutte le virtù: l'umanità può vincere tutte le passioni non buone, l'umanità può guardare all'avvenire con fiducia che tutte le ragioni di miseria e di lamento le quali oggi opprimono possano scomparire.

Ma perchè ciò avvenga conviene che molti esercitino se non tutte le virtù di Garibaldi, la principale: l'abnegazione — conviene che gli uomini imparino a dominare sè stessi conviene che gli impeti di odio sconfiggano con impeti di amore — conviene imparino a indulgere agli errori del prossimo, non studino di conculcare ma di innalzare.

La vita di Garibaldi insegna a così fare, ed insegna che così facendo si provvede realmente al bene del popolo, e si acquista la vera gloria.

Questo insegna la vita di Garibaldi e lo insegna l'esaltazione sua *post mortem*.

Lo insegna la vita di Garibaldi, perchè essa rappresenta una battaglia non mai interrotta per conquistare pei suoi concittadini il più prezioso dei beni; la libertà; una battaglia per vincere la quale dovette alternare gli atti di eroismo.
smo con gli atti di abnegazione, abbattere e perdonare!

Lo insegna la esaltazione sua «post mortem», perchè essa non avverebbe (com'è) per concordia di tutti, se di lui si potessero ricordare solo le vittorie in campo, e non risuonasse all'orecchio anche quella gran nota che è data dagli esempi di abnegazione.

Per questa virtù Garibaldi non ha rivali nella storia.

Patriota, lo potete paragonare ad altri che come Lui sacrificarono la vita per la patria, ai mille eroi che penzolarono dalle forche austriache regie e papali.

Guerriero, lo potete paragonare ad Alessandro, a Cesare o a Timoleonte.

Dittatore, lo potete paragonare a Cincinnato.

Ma quando voi pensate a Garibaldi che, repubblicano, si pone al servizio della Monarchia, e persevera nell'offerta dei servizi anche quando sono respinti, che padrone di metà d'Italia, da lui divelta ad una monarchia, invece di adattarla alla forma di governo da lui agognata la annette ad altra monarchia; che impedito più volte colla prigione e col piombo (*alcuni applausi... dei quali non comprendiamo il significato*) di compiere atti tendenti a dare alla monarchia la sua capitale, ritorna all'assalto nel nome della Monarchia — quando pensate ciò è il Garibaldi che rinuncia ad attuare l'ideale suo per liberare più presto il popolo dalla servitù nostrana e straniera, nessun esempio nella storia potete contrapporgli. Esso assurge a vetta di gloria non mai da altri raggiunta.

L'Italia dormiente.

Ricordate:

Dal dì che un pontefice, non sentendosi forte da resistere all'influsso che nei suoi stati andavano esercitando le fiorenti repubbliche dell'età di mezzo, chiamò gli stranieri in Italia, si alternarono qui signorie francesi, tedesche e spagnole, togliendo al popolo dignità e libertà.

E nel principio, del secolo passato, caduta l'ultima repubblica, il nome d'Italia parve scomparso per sempre come nome di Nazione.

Perfino il fremito della rivoluzione francese parve avesse lasciato indifferenti le masse.

Un soffio solo increspava le acque apparentemente placide; era il bisbiglio di pochi scossi al patriottismo, chi dallo studio, chi dalla splendida meteora che fu la repubblica francese della fine del XVIII secolo.

Come svegliarla?

Ma come risvegliare dal sonno una Nazione accasciata, da secoli avvezza a sopportare straniero dominio, ove ogni associazione, ogni pubblicazione era vietata e controllata?

Questa impresa che pareva follia tentare, non solo fu tentata, ma è riuscita.

Quali sforzi di volontà, quali sacrifici abbia costato lo diranno le storie.

Non bastava certo lo studio e lo incitamento dei dotti, perchè la diffusione di ogni libro che parlasse d'Italia era vietato.

Il sacrifizio di sangue a cui si votarono qua e là animi elette, giovava a tener desta la fiamma, ma non poteva rappresentare il soffio potente che valesse a farla divampare.

Occorreva che sorgesse un uomo il quale riassumesse le energie individuali dai precursori preparate, e creasse lo sforzo collettivo necessario, — occorreva l'uomo provvidenziale che avesse sulla fronte l'impronta del genio, — che potesse attrarre e sospingere, e la natura lo diede all'Italia in Garibaldi. Natura, fato, Dio, chiamatelo come volete; il fenomeno che là ove occorre un elemento speciale per la salvezza dei popoli esso si presenta, esso è fenomeno che l'uomo non può spiegare, ma sente ed esulta.

Il fenomeno Garibaldi.

Il fenomeno nei nostri tempi è Garibaldi.

Esso si appalesa come fenomeno di concentramento in un solo di tutte le energie, di tutte le virtù che richiedonsi a compiere uno sforzo di cui l'uomo comune è impotente è come fenomeno di trasmissione delle energie del singolo in altri uomini.

E' fenomeno che nei remoti tempi fè sorgere l'idolatria; l'uomo comune non potendosi render ragione del perchè il suo simile sia maggiore di lui, lo divinizza.

In altra epoca, di Garibaldi si sarebbe fatto un santo od un profeta.

La natura a lui diede il coraggio, il genio, la bellezza, la bontà.

La vista delle sofferenze altrui fu la molla che pose le sue straordinarie doti al servizio dei concittadini.

L'esempio che egli dava e la convinzione del genio suo lo trasse a seguirlo. Garibaldi, che per sè non soffre perchè libero percorre i mari, conosce di Roma antica la glorie dei tempi suoi, la miseria comincia col'offrire la sua libertà, arruolandosi fra i marinai di un Re, perchè si sollevino contro la tirrania, perchè formino il primo nucleo della rivoluzione italiana.

Il tentativo è vano. e serve solo a stampare sulla fronte di Garibaldi un segno che chi l'imprese credette stigma, e fu invece il primo ramo della corona d'alloro di cui per l'eternità è cinta la sua fronte.

Garibaldi è condannato a morte, e la morte (dice la sentenza) ha da essere ignominiosa, perchè egli è qualificato bandito di prima categoria! (*Vivi prolungati applausi*).

E' giusto; per chi vuol ferace la patria, è reato di prima categoria l'amarla.. (*Nuovi applausi*).

L'insuccesso dei tentativi insurrezionali persuade Garibaldi che un'altra leva, oltre che l'amor di Patria, occorre per combattere con successo. La leva è la fede di vincere.

Ma la fede di vincere sorge per la fama del condottiero.

Dall'America in Lombardia.

Ed ecco Garibaldi in America capitano di mare e condottiero di eserciti, sfidare pericoli di ogni natura, per crearsi colle vittorie ottenute per una causa di libertà, quel prestigio che era necessario per essere seguito nelle guerre audaci che occorreva intraprendere in Italia contro tutte le signorie.

E' il 1848. Un lampo illumina l'Italia. Un papa che presto si è disdetto per tornare alla tradizione di chiamare lo straniero per mantenere divisa e serva l'Italia aveva lanciata la parola «libertà»; un Re, quello stesso in nome del quale Garibaldi era stato condannato a morte ignominiosa, aveva prese le armi contro lo straniero.

Che fa Garibaldi repubblicano?

Egli fa quello che poi nel 1864 disse a Cella di fare:

«Gettandosi alla liberazione del proprio «paese bisogna considerare la vita come «uno sputo»: scrisse Garibaldi nome proemio delle istruzioni che dava a Tita Cella per la insurrezione friulana.

La frase è cruda; ma scolpisce il concetto che Garibaldi aveva del dovere verso la Patria.

L'azione di Garibaldi rispondeva dunque a questo concetto.

In Lombardia nel 1848 era una monarchia che tentava ributtare lo straniero. Ebbene, Garibaldi, repubblicano, offre la sua spada invitta alla monarchia.

Respinto, combattè nondimeno là dove era, a doveva essere il Re, e combatte così strenuamente per cui il nemico riconosce in lui fin d'allora il solo generale che avesse l'Italia.

La difesa di Roma.

Divenuto impossibile continuare la guerra in Lombardia accorre a Roma, ed ivi per sempre risolleva la fama d'Italia.

La difesa di Roma!

Roma — *l'alma mater* — la cui vista aveva risvegliato in Garibaldi giovanetto la memoria dell'antica grandezza, e acceso l'animo del desiderio di vederne rinnovate le gesta, Roma era nel 1849 repubblica. N'era fuggito il Sacerdote che, dopo aver per un attimo concepito il pensiero di cooperare al risorgimento della Nazione, si era di nuovo lasciata avvolgere nelle spire dei sanfedisti.

Era repubblica; ma attorniata da nemici già in anni.

Garibaldi vi accorre — chè spera di là far leva per la redenzione dell'intera Italia; ma disgraziatamente non è a lui affidata la suprema direzione delle cose, e si tentenna finchè da una parte un esercito francese, dall'altra un esercito napolitano accorrono a soffocare la giovane Repubblica.

Garibaldi, in sulle prime, in memorabili giornate, batte a francesi e napoletani. Il 30 aprile e la giornata di Velletri sono due date che segnano la rivendicazione dell'onor militare italiano offeso a Custoza, offeso a Novara.

L'onor militare.

L'onor militare.... mi par di sentire.... Ma che è questo ??... Può aver l'onor per base il danno del proprio simile?

Concittadini! auguriamoci vicino il giorno in cui ogni gara, ogni disputa fra nazioni si risolva pacificamente. Ma ricordiamoci che, finchè non sia sradicato nell'animo degli uomini il sentimento della prepotenza, è virtù resistervi (*Applausi*) e che la resistenza è necessaria per divellere dall'animo umano quel sentimento.

Il valor militare, è coefficente di pace, se volto, come lo volse Garibaldi, ad ostacoli contro gli impeti della prepotenza. Fu perchè l'Italia, divisa per lunghi anni, non diè prova di volor militare, che, e Spagnoli, e Tedeschi, e Francesi, scorazzando le belle contrade, facendo bottino e lasciandoci in condizioni di inferiorità da cui solo ora stiamo risollevandoci.

Ricordiamocene; ed anche per queste memorie benediciamo Garibaldi, che ritornò agli Italiani la coscienza di se stessi, e ne impose agli stranieri il rispetto.

Le vittorie di Lombardia.

Insipienza altrui, irrisolutezza, la fede in molti scossa dagli insuccessi di Lombardia, fecero sì che gli sforzi di Garibaldi non riuscirono a salvare la Repubblica Romana; ma gli atti di valore e di avvedutezza strategica, compiuti in quella difesa, resero possibile la riscossa.

Riscossa ove luminosa brilla la stella di Garibaldi, e per le vittorie civili, e per le vittorie militari.

La prima vittoria civile, Garibaldi la riportò su se stesso, offrendo nel 1859 di nuovo alla Monarchia quella spada, quel genio che la Monarchia aveva respinto nel 1848.

Seguono le vittorie militari. Uno dei più potenti ed agguerriti eserciti è sorpreso è battuto da Garibaldi. Tre battaglie: Varese, S. Fermo, Treponti, tre vittorie. E non sono vittorie di veterani: son vittorie di giovani che due mesi prima non sapevano cosa fosse un'arma; son vittorie del popolo illuminato e spinto dal genio e dal valore di un popolano. (*Applausi*).

Politica volpina.

Quella che Garibaldi chiamò la volpina politica, interruppe nel 1859 l'imprese guerresche in Lombardia. Garibaldi che si era mosso ad offrire servizi al Re, per compiere l'unità d'Italia; che per ciò si era acconciato a combattere ai fianchi ed indirettamente all'ordine di Napoleone III, il solo uomo che abbia detestato, perchè aveva soffocato nel sangue la repubblica francese e la Romana; constatato che si voleva troncar a mezzo l'impresa, lasciando ancora queste provincie sotto dominio straniero, e vive e protette dallo straniero tirannie nostrane; volle far leva coi volontari che stavano nell'Emilia e volgersi a Roma; ma trovò divieto e protestando contro i Governi dell'epoca, si ritirò.

Si ritirò; ma per tendere l'orecchio ad un sussurro che veniva da lontano. La Sicilia è insorta! La Sicilia ha d'uopo di soccorsi.

La spedizione di Sicilia.

Dirò poi il mio pensiero sulla fisonomia politica speciale dell'impresa del 1860, perchè non rappresenta un fatto isolato speciale alla prima spedizione di Sicilia, ma si collega con tutti i susseguenti atti di Garibaldi.

Ora mi limito a ricordare il fatto.

Garibaldi non si lasciò trattenere dalle notizie dell'insuccesso della insurrezione di Sicilia (credette o finse di credere al Crispi che la diceva in armi); non si lasciò trattenere dalle memorie dell'infausto esito della spedizione dei fratelli Bandiera e di Pisacane che avevano battute inutilmente quella via; non dalla difficoltà di procurarsi armi e mezzi di trasporto.

Forse egli, che aveva sollecitato la pubblica sottoscrizione per un milione di fucili, e sapeva che fucili buoni raccolti mercè quella sottoscrizione erano disponibili, non credette che gli sarebbero stati negati e non credette che lo si lascierebbe partire con fucili che non sparavano; ma partì, nondimeno.

Fortuna ed avvedutezza lo condussero a Marsala senza incontrare la flotta nemica (che pur vegliava); fortuna ed avvedutezza permisero lo sbarco, e l'avviarsi all'interno della Sicilia.

Il tardivo tentativo del naviglio Borbonico contro lo sbarco, nel porto di Marsala parve ai Mille, più che pericolo, saluto Militare.

La fede nel genio di Garibaldi, la fede nella stella d'Italia, fe' gioiose le fatiche gli evviva della popolazione sembrarono il massimo premio cui uomo potesse aspirare. Le sette cariche di Calatafimi, un'opportuna occasione per dimostrarsi degni del Duce.

Malgrado la brillante vittoria di Calatafimi avrebbe dovuto apparire a tutti che l'impresa era disperata; forze troppo sproporzionate aggiravano le poche forze rivoluzionarie. Pur nessuno dubitò un istante della vittoria finale. E quando Bixio tuonò: — «A Palermo o all'inferno» —, nessuno pensò che gli poteva toccare la seconda via.

E vennero le giornate di Palermo ove si provò che il popolo, se davvero vuole, è invincibile; ove l'energia di ogni militare si sapeva sussidiata e sorretta dell'energia di una intera cittadinanza.

E venne Milazzo, e lo sbarco in Calabria, e Reggio, e lo sfacelo dell'esercito borbonico in Calabria, e le celeri marcie interrotte solo da una sosta a commemorare in Cosenza i martiri precursori, i due fratelli Bandiera; e venne l'ingresso a Napoli, d'onde fuggiva un Re con un esercito, per lasciar posto ad un uomo che presentavasi senza truppe, che col fascino solo del suo nome fugava; e venne la lotta sul Volturno che si chiuse colle battaglie del 1 e del 2 ottobre...

La politica di Garibaldi.

Garibaldi intendeva procedere oltre e liberare Roma, ma intervenne il re di Sardegna a vietarlo ed esso obbedì.

— Ma che è mai questa accozzaglia? — mi par d'udire — Garibaldi, la rivoluzione, che s'arresta per obbedienza al Re!

Udite:

Se qualcuno mi dicesse che Garibaldi non fu un fine politico non potrei rispondere che con un sorriso, che più che altro sarebbe un sorriso di compiacenza.

Infatti, se fosse politica ciò che molti oggi tale ritengono, Garibaldi non potrebbe dirsi politico nè fine nè meno fine.

La politica oggi taluno raffigura contenuta nell'affermare un dogma senza preoccuparsi se si adatti alle condizioni dell'ambiente, nè dei mezzi per creare l'ambiente ove, per così dire, la pianta possa svilupparsi. Per altri rappresenta la negazione di ogni direttiva e l'adattamento a qualsiasi fatto perchè crei a chi agisce un piccolo vantaggio immediato.

Garibaldi fu lontano da tutto questo.

Gli atti consuonano col fine.

Uomo del popolo, che del popolo aveva visto le sofferenze, italiano che fremeva per veder disonorato il nome d'Italia dalle tirannidi straniere e locali, uomo d'azione per temperamento fisico, esso non poteva accontentarsi di bandire una teoria, ma doveva essere esecutore di un'opera.

E poichè ciò che Garibaldi voleva era l'Unione di tutta Italia in un solo Stato — la politica sua fu quella che era necessaria perchè si raggiungesse più presto il fine.

E chi esamini l'azione di Garibaldi sotto questo profilo, si appalesa che non solo Garibaldi ebbe concepimento politico, ma seppe attuarlo come meglio nessun altro avrebbe potuto, perchè seppe rivolgere al fine non solo tutte quelle mirabili qualità di cui la natura lo aveva dotato, ma altre forze divergenti. A persuadersene, basta fissare l'attenzione su tre fatti: la spedizione dei Mille; Aspromonte; Mentana.

Il 5 maggio 1860 trovava l'Austria ancora accampata nel Veneto minacciosa. A Roma la signoria papale. Metà d'Italia sotto un dominio tirannico.

La Francia ostile al sollevarsi dell'Italia in Nazione, voleva imporne la confederazione; la voleva divisa in tre o quattro stati confederati: a capo della confederazione il Papa.

Come poteva da questa situazione uscire l'unità d'Italia?

Non certo dalla mossa di uno stato regolarmente costituito.

Una mossa del Re di Sardegna tendente all'unità, la quale non avrebbe potuto che essere mossa contro il dominio temporale del pontefice, incontrava il veto di Francia ed Austria, e sarebbe stata quindi un vano conato.

Verità intuitiva

Questa è verità intuitiva; ma se avesse bisogno di dimostrazione lo ha nel fatto che quando, alla fine del 1859 si apprende che Garibaldi delle Romagne governate da un dittatore (il Farini che prendeva gli ordini a Torino) minaccia di invadere gli stati pontifici, non pure il dittatore dell'Emilia glielo impedisce, ma ad impedirglielo interviene personalmente il Re, onde Garibaldi si ritrae con fiera parola di protesta.

Se uno stato regolarmente costituito era impossibilitato ad una impresa che per forza di cose si presentava in aspetto di aggressione contro altri Stati nostrani protetti da Stati stranieri, — la impresa non poteva avvenire che per opera indipendente da quella di uno stato regolare e così solo per opera della rivoluzione.

Ebbene, Garibaldi intuisce questa verità, si scioglie da ogni legame collo stato costituito, si affiata con pochi amici, raccoglie mille uomini, ed ecco la rivoluzione unico mezzo per venire all'unità dell'Italia, in marcia per la Sicilia.

Ma quale sarà la bandiera della rivoluzione?

La rivoluzione che comincia con mille uomini si assumerà il compito di combattere a uno a uno tutti gli stati d'Italia, compreso quello che si era di recente aumentato, ed aveva acquistato popolarità riportando vittoria sul secolare nemico, l'austriaco?

Un matrimonio senza il consenso delle parti

Vi fu che vagheggiò questa idea, perchè l'Italia sorgente potesse essere repubblica; ma Garibaldi intuì che così facendo esso aggravava le difficoltà dell'impresa, per modo da rendere inverosimile il successo, e sciolse la difficoltà maritando la rivoluzione con la monarchia. Fu matrimonio davvero dittatorio, perchè dichiarato senza il consenso delle parti.

La rivoluzione si metta in marcia, inalberando la bandiera Italia e Vittorio Emanuele, senza il permesso del Re.

La rivoluzione che marcia a braccio della Monarchia. Ibrida ma stupenda contradizione.

Qual mai concezione politica fu tanto ardita e sapiente?

Ponendo sulla bandiera insieme col nome d'Italia il nome di Vittorio Emanuele, Garibaldi aggioga la Monarchia al carro della rivoluzione, toglie al Re la possibilità di protestare perchè, mentre la nuova bandiera promette a lui il do-

minio per tutta Italia, sconfessandola potrebbe precipitare.

Tale è la forza del concepimento che nè Vittorio Emanuele, nè i suoi ministri sanno sottrarvisi!

Di quella bandiera, tutti gli effetti forse non si erano intuiti, finchè stava su due fragili legni che con probabilità potevano col carico essere assordati dalla flotta borbonica che stava all'agguato; e quando l'effetto ne fu tutto palese quando le vittorie di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, mettono in luce quale potenza abbia la rivoluzione, la Monarchia tentò di far cessare il predominio della rivoluzione provocando l'immediata annessione della Sicilia alla Sardegna e vietando a Garibaldi di procedere all'impresa sul continente.

Critiche alla Monarchia

L'unità d'Italia non era nel cuore della diplomazia sarda. — «Il principio del dualismo» — essa diceva — «può essere accettato.

Il Re stesso scriveva a Garibaldi:

Voi sapete che non ho approvato la vostra spedizione, e mi sono sempre tenuto estraneo alla medesima. Ma oggi la difficile posizione in cui trovasi l'Italia mi fa un dovere di mettermi in diretta relazione con voi.

Nel caso che il Re di Napoli acconsentisse al completo sgombro della Sicilia, volontariamente rinunziasse ad ogni maniera di influenza, e personalmente si obbligasse a non esercitare pressioni sui Siciliani, di guisa che sieno perfettamente liberi di eleggersi il governo che loro torna più gradito, in questo caso, io credo, sarebbe per noi il più saggio partito astenersi da ogni ulteriore tentativo contro il Regno di Napoli. Se voi siete di diverso parere mi riserbo espressamente l'intera libertà di azione, e mi astengo dal farvi qualsiasi altra osservazione circa i nostri piani.

Garibaldi risponde:

Sire, A. V. M. è nota l'alta stima e l'amore che Vi porto; ma la presente condizione in Italia non mi concede di ubbidirvi, come sarebbe stato mio desiderio. Chiamato dai popoli mi astenni fino a quando mi fu possibile, ma se ora, in onta a tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa dell'Italia.

Permettetemi quindi, Sire, che questa volta vi disubbidisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto, liberando i popoli da un giogo abborrito, deporrò la mia spada ai vostri piedi, e vi ubbidirò fino alla fine dei miei giorni.

E con questa risposta e coi fatti Garibaldi mantenne alla rivoluzione quella supremazia che occorreva perchè Italia fosse.

Il predominio della rivoluzione cessa più tardi, quando Napoli è conquistato, quando un'altra grande vittoria a Capua ha assicurato il prestigio alle armi italiane, quando il principio di dualismo e federazione non è più possibile. Allora Garibaldi dona il Regno, prende con sè per tutto trofeo un sacco di castagne e si ritira su quello scoglio d'onde colto sguardo tutto il mare d'Italia domina.

O Roma o morte!

Ma l'epopea non è finita.

Il papa è ancora Re di Roma, e senza Roma l'Italia non è.

E da Caprera di nuovo e ripetutamente l'eroe prende il volo, ed ecco Aspromonte, ecco Mentana.

Non sono più vittorie, sono il calvario che l'eroe deve ascendere per unir Roma all'Italia!

Garibaldi vuole che la rivoluzione riprenda la sua iniziativa per la conquista di Roma, sapendo che il Governo non può vincere gli ostacoli che la diplomazia gli oppone.

Miope davvero chi pensasse che per non aver l'opera rivoluzionaria sortito tosto diretto effetto, essa non rappresenti il coefficiente necessario per l'acquisto di Roma.

Se non vi fossero stati i conati di Aspromonte e Mentana, se dal 1862 al 1870 l'Italia avesse accettato l'implicita rinuncia a Roma, che Napoleone avea imposto con l'imporre il trasferimento della capitale da Torino a Firenze — come avrebbe dovuto dirsi, se durante otto anni nessun movimento rivoluzionario si fosse manifestato per la conquista di Roma; il Governo sarebbe stato impotente a giustificare l'invasione degli stati pontifici.

Gli è perchè le imprese di Garibaldi dimostrarono che, il popolo voleva Roma, e perchè tracce di sangue furono impresse sul cammino che colà conduce, che abbiamo potuto poi ottenerla.

Aspromonte e Mentana ammonivano la Monarchia che non occupando Roma non appena potesse, dissociava da se l'animo della Nazione; Aspromonte e Mentana obbligarono i governanti a vincere i propri pregiudizi e le proprie paure ed a stendere la mano su Roma.

La Monarchia si trovò fra due spettri; lo spettro del papa e lo spettro di Garibaldi, e dovette decidersi. Se un solo spettro fosse stato, «*i' hic manebimus optime*» non sarebbe stato pronunciato.

Aspromonte

Aspromonte e Mentana non rappresentano soltanto la dimostrazione dell'intuito politico di Garibaldi, non rappresentano soltanto la prova che anche con quei fatti egli affermò di nuovo il suo diritto di paternità sull'Italia, ma danno novella dimostrazione dello spirito di abnegazione, più che costante ostinato, che presiedette ogni atto della sua vita.

Il Governo è impotente ad azioni su Roma; occorre anche per Roma quello che abbisognò per le due Sicilie: un atto rivoluzionario.

Ed ecco Garibaldi percorrere l'Italia ed infiammare gli animi all'impresa col grido: Roma o Morte.

Ma Garibaldi è ancora convinto che la rivoluzione deve trascinar seco la Monarchia, non porsi contro la Monarchia; ed ogni sforzo suo è diretto ad evitare la guerra civile.

Garibaldi aduna uomini in Sicilia per l'impresa di Roma; ed adunatili, si avvia per imbarcarsi a Catania.

Ma avanti Leonforte buon nerbo di truppe regolari attraversano la via. Garibaldi si arresta. O chi lo ridice quel momento?..

I Garibaldini han sete. Di fronte, a poca distanza, è un pozzo. Accanto al pozzo i bersaglieri.

I Garibaldini accettano la condanna alla sete e per quel giorno la lotta è evitata.

Ma la lotta evitata avanti Leonforte, non si evita ad Aspromonte.

Non che Garibaldi abbia mutato tattica. Ogni qual volta sta per incontrare truppe regolari fa una marcia tortuosa per evitarle, sperando che la Nazione si scuota, e la voce sua suoni tanto alta da dissuadere il Governo dal porre ostacolo alla continuazione della marcia sulla via di Roma.

Ma ad un certo punto egli pensa dover dare qualche ora di riposo alle genti.

Ed i fratelli in veste di truppe regolari gli son sopra, e non esitano.

La rivincita sulla Rivoluzione è presa!

Come risponde Garibaldi?

Combattendo nel Trentino.

Poichè l'alleanza fra la Rivoluzione e la Monarchia è da una delle parti rotta col piombo, Garibaldi risponderà coll'indignazione traendosi per sempre in disparte?

No — Garibaldi risponde incuorando subito dopo queste provincie ad insorgere nel nome del Re, Garibaldi risponde cedendo nel

dendo nel 1866 l'iniziativa alla Monarchia per la guerra contro gli austriaci, ponendosi ai di lei ordini come un dipendente qualunque, ed accettandone gli ordini anche quando rappresentavano la rinuncia momentanea a raggiungere la meta a cui aveva dedicato la vita, e che con nuove vittorie aveva toccata.

Caffaro — Monte Suello — Condino — Bezzecca — sono tappe di una marcia faticosa, ma gloriosa per render libere le balze del Trentino; tappe ove di nuovo rifulse l'abilità del Generale, e quella mirabile dote di cui la natura l'aveva provvisto d'ispirare la fede nella vittoria, di infiammare gli animi e renderli atti a grandi cose.

Gli è perchè la fronte del nostro Cella fu illuminata dal lampo dello sguardo di Garibaldi, che fu veduto al Caffaro gettarsi primo contro i nemici senza contarli; gli è perchè la sua fronte fu illuminata dal lampo dello sguardo di Garibaldi che Chiassi muore dinanzi a Bezzecca soverchiato ma non domo dalle forze nemiche; gli è perchè la sua fronte fu illuminata dallo sguardo di Garibaldi che Dogliotti — un rigido soldato regolare comandante l'artiglieria, porta i cannoni là ove non voleva portarli, perchè li esponeva ad essere facile preda al nemico, e determina la vittoria.

Dogliotti!... Era venuto in mezzo ai Garibaldini con tutti i pregiudizi, con tutte le animosità, dipendenti dalla rivalità che ingiustamente erano state sollevate fra regolari e volontari. A Bezzecca, avuto l'ordine contrario alle tradizioni della vecchia scuola di portare l'artiglieria in luogo esposto ad una possibile ed improvvisa carica dei nemici, fu assalito dall'idea di ribellarsi. Nonpertanto obbedì. Quel colle, ascese con la morte nel cuore. Ne discese il maggior idolatra di Garibaldi, perchè si accorse di essere stato strumento di un genio; Garibaldi aveva comandato non una mossa, ma la vittoria. *(Applausi).*

Di nuovo Roma!

L'esito della campagna del 1866, il silenzio che di nuovo si faceva su Roma, dimostrava che l'Italia aveva nuovo bisogno dell'opera rivoluzionaria.

Ed ecco, novello Pier l'Eremita, Garibaldi percorre ancora l'Italia al grido: Roma! Roma!... E la lotta si riaccende fra i due principii.

Il dovere di liberare Roma non fa sentire alla Monarchia l'obbligo di lasciare che la Rivoluzione prenda il campo. Il secondo conflitto è inevitabile!...

S'imprigiona Garibaldi — poi lo si tiene guardato a vista a Caprera, per cui, onde raggiungere i volontari che sono già nell'Agro Romano, egli, sessantenne, è obbligato a lanciarsi in mare, di notte, solo, su un guscio di noce, avendo per propulsore un mezzo remo avvolto in panni onde nessun rumore desse allarme alla scolta.

La scolta non lo vide.

Gli antichi avrebbero detto che non lo vide perchè gli Dei l'avvolsero in una nube.

Ed eccolo a Mentana a capo di una confusa schiera che non ha avuto agio di organizzare.

Egli giunge appena in tempo per lanciarsi nella mischia esclamando ai vicini:

— Venite a morire con me!

La frase non è figlia dell'esaltazione di un momento, è effetto di pensiero maturato nell'animo di Garibaldi. L'uomo che a Calatafimi aveva detto: — Bixio, qui si fa l'Italia o si muore —, a Mentana, tolta la possibilità del dilemma, doveva dire: Moriamo!

Non lo volle la morte, non lo volle perchè potesse dare quel nuovo esempio di abnegazione che è il suo intervento alla guerra di Francia.

La vendetta sulla Francia.

— *Les Chassepot ont fait merveille* — telegrafò il generale francese al suo Imperatore, a proposito di Mentana. Risponde Garibaldi: — Poichè i vostri Chassepot hanno fatte meraviglie contro gli italiani, ma non valgono a difendere voi Francesi contro la invasione straniera, io vengo in vostro aiuto. *(Applausi.)*

Meravigliosa lezione di altruismo, meravigliosa lezione che insegna doversi distinguere fra ordine di Sovrano, e responsabilità di popolo, meraviglioso fatto che è coronamento di quello che fu il vero programma della vita di Garibaldi: **sopraffare il male col bene.** *(Applausi)*

E i poeti di Francia cantarono: — Havvi un solo Eroe in Europa, Garibaldi.

E gli storici dovettero convenire che solo dove ebbero l'aiuto di Garibaldi i Francesi nel 1870 ebbero buona sorte in guerra, che Garibaldi oltre che grande per generosità, fu anche in quella guerra grande per concepimenti strategici; dovettero convenire che l'unica bandiera presa in quella guerra dai francesi ai tedeschi, fu presa dove combatterono per essi gli italiani. *(Vivissimi, prolungati applausi.)*

Garibaldi fu "buon condottiero,,!

Vi è chi non può concepire un generale se non si è logorato sui banchi di una scuola di guerra, non avvertendo che, adottando questo concetto semplicista si distrugge la storia, perchè non potrebbero essere stati capitani di genio Alessandro Magno, nè Annibale, nè Giulio Cesare, nè tanti altri che l'istoria estolle.

Lavorando su questo canevaccio, l'invidia ha tentato di porre in dubbio la qualità di Garibaldi di grande condottiero. Gli invidiosi ebbero però confutazione tale da ridurli al silenzio.

La confutazione si trovò ormai in tante testimonianze. Ricordo, perchè risale al 1848, quella del maresciallo D'Aspre che era stato alle prese con Garibaldi, e disse: L'Italia avere un solo generale, Garibaldi, e disconoscerlo; quella del generale prussiano Manteuffel, data dopo d'aver fronteggiato Garibaldi a Digione, ed infine quella del nostro Gandolfi, che in dotte pagine spiegò i meriti di Garibaldi generale.

Ma meglio delle opinioni valgono i fatti, le quaranta battaglie vinte da Garibaldi.

Sono battaglie talvolta vinte principalmente pel valor personale dell'uomo, come al salto Sant'Antonio ed in tutte le campagne d'America; o col valore personale dell'uomo e colla tenacia, come a Roma, a Calatafimi; oppure battaglie vinte con le abili mosse strategiche, come quando in Sicilia al Parco avviluppato da due colonne nemiche Garibaldi le evita e precipita su Palermo — od a Capua dove, fingendo speciale resistenza a Caiazzo, divide l'esercito nemico in due e giunge a battere separatamente l'una e l'altra Parte.

La carta e il terreno.

Nè è a credere che Garibaldi si affidasse così, ciecamente al genio suo od al valore che aveva eccitato nei suoi. Nessuno più di lui studiava il campo di battaglia prima della pugna. La giornata di battaglia i suoi volontari la potevano pronosticare al mattino, vedendo Garibaldi passare oltre gli avamposti per esaminare il terreno.

A proposito di questa abitudine narrasi che un giorno discutevasi fra Cialdini ed altri generali delle mosse da farsi per fronteggiare il nemico, con l'occhio intento sulle carte topografiche, Garibaldi presente dasse consigli sulle posizioni da prendersi senza guardare la carta; del che meravigliandosi gli astanti ebbero da Garibaldi questa risposta: che esso conosceva il terreno perchè lo aveva percorso la mattina.

— Vecchia abitudine di brigante — egli disse.

— Cura del successo e degli uomini! — diciamo noi. — Virtù! *(Applausi).*

Come creava gli eroi.

Ma un uomo solo non vince battaglie, e ciò ci conduce a considerare l'influenza esercitata da Garibaldi sui suoi compagni.

Essa è riassunta in questa frase di uno di coloro che lo seguirono. — «Era un eroe? — questi si domanda. — No: era più di un eroe; egli creava gli eroi, perchè, accanto a lui non si poteva essere codardi.»

E come creava gli eroi?

La fama lo diceva invincibile, e la fede del vincere è il primo coefficiente della vittoria. Invincibile lui, si tenevano invincibili i suoi seguaci, lo riteneva invincibile il mondo intero.

So di un esiguo manipolo che un giorno esso comandò all'assalto di una posizione occupata da molte centinaia di nemici colla frase: *cacciatemi quegli uomini*, ed i pochi si avviarono e cacciarono i molti.

Or sono pochi giorni, udii da uno dei volontari dell'epoca come alcune avvisaglie precedenti la battaglia di Milazzo avessero disanimato le schiere dei volontari, ed anzi fattili persuasi che non avrebbero potutto espugnare le posizioni tenute dal nemico. Sopravvenne Garibaldi. Si affacciò ad un balcone, diede uno sguardo al terrene e disse:

— Domani saremo a Milazzo.

Udita quella parola, l'animo dei volontari mutò. Nessuno dubitò della vittoria; e vittoria fu.

Perchè questo?

La esaltazione morale, che è il prodotto del crederci invincibili, dà al corpo delle energie di cui non lo si crederebbe capace e quasi per forza ipnotica si ripercuote in forma inversa sul nemico e lo persuade che deve perdere, e tale persuazione lo fa recedere.

Garibaldi creava nei suoi questa esaltazione morale, ed il volontario illuminato dall'occhio di Garibaldi, colui nelle cui orecchie giungeva il suono di quella voce d'oro che guidava avanti, non era più il fanciullo che aveva lasciato in quel momento i banchi della scuola, era un'individualità completata da una specie di intervento magnetico, e che dava frutti che da sè sola non avrebbe potuto dare.

I luogotenenti di Garibaldi.

Ai suoi luogotenenti aveva in parte trasmessa la sua forza, ed essi l'espandevano con diverse attitudini tutte fatte per ispirar fiducia.

Se nel momento della battaglia la sorte ti metteva vicino a Sirtori, era una ispirazione di pace e di sicurezza, chè Sirtori stava in battaglia quasi nell'attitudine di un prete sull'altare: pareva ammirare e benedire.

Se ti metteva vicino a Missori, ti pareva di essere ad un torneo e di dover curare l'eleganza delle mosse.

Se vicino a Bixio, i suoi impeti ti richiamavano al maggiore sforzo muscolare, chè sembrava esso avrebbe scatenato tutte le folgori del cielo, se nella carica il tuo passo fosse riuscito meno celere del suo.

Le vittorie furono adunque frutto del genio sollecitato dal patriottismo pertinace e dell'influenza morale di Garibaldi.

Come vinceva.

Il genio indovinò le necessità politiche del momento, indovinò gli intendimenti degli uomini, suggerì le mosse strategiche e tattiche atte a vincerli.

L'influenza morale creò gli impavidi combattenti, la pertinacia vinse gli ostacoli inopinati, rinnovò le forze quando parevano esauste. All'accusa d'imprudenza che talvolta gli si fece per aver osato assalire con pochi i molti, Egli avrebbe potuto dar la risposta che Plutarco pone in bocca ad Antigono, accusato anche lui di affrontare battaglia con poche navi contro molti:

— «Per quante navi tieni tu che valga la mia persona?» —

Al successo di Garibaldi contribuì certamente anche il fatto che si sentiva in lui non solo il propugnatore dell'indipendenza e della libertà d'Italia, ma il propugnatore della giustizia.

Gli uomini lo seguivano, come nell'antico si seguiva il Profeta; Gesù non ebbe certo maggior numero di adoratori.

Egli riassumeva in sè tutto ciò che trascina all'entusiasmo, all'adorazione.

Il volto leonino e dolce ad un tempo, lo sguardo profondo e lampeggiante, la voce d'oro... Attraverso la figura caratteristica traspariva il genio.

Garibaldi dopo chiusa la sua azione guerriera.

Colla vittoria di Digione, la sola vittoria della campagna di Francia, si chiude l'azione guerriera di Garibaldi.

Ma finchè visse, unica preoccupazione sua furono le sorti d'Italia, anche al suo ordinamento interno egli pensò, e sovratutto alle condizioni dei più umili.

Egli vedeva con amarezza l'Italia, nell'azione dei suoi governanti, tanto diversa da quella che egli avrebbe voluto, e rievocò l'ideale che aveva sacrificato sull'altare dell'unità, quasi pensasse col poeta: «Tu solo — Tu solo, o ideal, sei vero!»

Industri spulciatori di documenti, che pretendono assumere la nomea di storici, pigliando a comodo loro l'una o l'altra parola di Garibaldi, e volentieri dimenticando che vivo lo hanno rappresentato come un ribelle; oggi tentano di presentarlo come il più devoto dei sudditi. Industria inutile. Garibaldi sarà sempre nella mente del popolo quello che fu.

A sconfiggere i partigianeschi tentativi, basteranno sempre questi due versi di Garibaldi:

Ce n'est pas vrai qu'aux vols nous ayons fait l'amôre;
Nous servions l'Italie, nous ne servions personne.

Questi due versi contengono la definizione che sarà. *(Vivi applausi).*

Garibaldi fu un repubblicano il quale, convintosi (come ognuno il quale conosca la storia) che gli Italiani non possono avere nè dignità nè prosperità se non congiunti in una sola nazione, persuasosti, che il momento storico era tale e per cui se non la sola strada, certo la più breve per raggiungere l'unità, era allearsi alla monarchia di Savoia, ha accettato il mezzo per **raggiungere il fine.**

E nessuno può dirlo apostata della idea repubblicana, perchè, pur essendosi alleato alla monarchia per il raggiungimento dell'unità, egli sempre si proclamò repubblicano, mentre non gli giovava il dirlo. E nessuno può dirlo apostata perchè non è vero che diventi apostata di un'idea colui che in un determinato momento, per un fine maggiore, rinuncia momentaneamente ad operare in pro di essa.

Lo scudo di Savoia.

La direttiva di Garibaldi è scolpita in una frase che io udii riferire da un nostro compagno, Aurelio Belisoni.

Ad Aurelio Belisoni e ad altri che nei primi di maggio del 1860, parlando della Bandiera sotto la quale dovevasi salpare per la Sicilia, dicevano:

— Non si potrebbe omettere lo scudo di Savoia?

— Garibaldi rispose:

— Sapete che sono repubblicano quanto voi, ma come lo faccio io il sacrificio, lo dovete fare voi perchè è necessario per l'unità della Patria. Repubblicano innalzo la bandiera del Re, perchè è necessario per l'unità della Patria.

Ecco l'abnegazione, ecco la virtù che conduce a grandi cose!

Imitatori di Garibaldi.

Garibaldi, lo ricordino, tutti quelli dell'uno e dell'altro campo che vogliono a sè asservita la memoria di Lui, in questa abnegazione di pretermettere la questione di forma di governo a quella dell'unità d'Italia, non è solo. I maggiori uomini nostri seguirono tale via. Mazzini stesso, nel 1848, invocò il concorso di Carlo Alberto per la guerra dell'indipendenza; e nel 1859 si rivolse a Vittorio Emanuele dicendo: «Fatevi dittatore, purchè facciate l'Italia».

Ed a coloro cui questo non piace, dedico le parole di Agostino Bertani, che visse e morì repubblicano, tanto che fu colui che più aspramente fu punto dal morso della calunnia da parte dei bigotti della monarchia:

«Molti giovani, trovando una Patria «bell'e fatta non si danno pensiero di «cercare nè il come, nè il quando, nè che, «nè quanto ha costato; ascoltano con mal «velata impazienza qualche vecchio tro«vatore che canta la leggenda e con gio«vanile franchezza dicono: *Noi l'avrem«mo fatta diversamente e meglio*».

Ai giovani.

Così dice il Bertani, ed io commento:

Ammesso, o giovani, che voi avreste fatto l'Italia diversamente e meglio, non perdetevi a discutere il passato, ma quelle più forti energie e quel maggior sapere per il quale avreste potuto fare l'Italia diversamente e meglio, adoperatelo per renderne migliori le condizioni. Ma badate perchè il vostro scopo non fallisca, perchè i vostri sforzi approdino, occorre teniate presente che una parola d'amore val meglio di cento bestemmie, occorre ricordiate che l'uomo non è un semplice tubo digerente *(Applausi)*, che per ottenere effetti duraturi bisogna parlare al cuore del popolo, risvegliare i suoi buoni sentimenti, fare sacrifizio di sè. *(Vivissimi, prolungati, significativi applausi).*

Così fece Garibaldi, e questo fu uno dei maggiori coefficenti della sua Gloria.

Se Garibaldi che offriva non aumenti di salari, ma stenti, ma ferite, ebbe seguito e l'impresa sua riescì, gli è che parlava di dignità e libertà, gli è che dignità e libertà sono elementi necessari anche pel progresso economico; e questo, il popolo sente *(Applausi).*

Le conquiste morali sono le tappe necessarie per le conquiste di benessere materiale. Per qualunque uomo ed in qualunque tempo, e pegli uomini come per le nazioni, sarà sempre vero questo, che chi è rispettato ed apprezzato prospera, chi non lo è decade. *(Nuovi, prolungati applausi).*

Garibaldi volle unita l'Italia, e perchè i cittadini riacquistassero libertà e dignità, e perchè questa era la via necessaria per rimediare alle altre ingiustizie, che lunghi anni di governi tirannici, e di leggi egoistiche hanno accumulato sul popolo.

L'ideale di Garibaldi.

Il suo ideale non era la guerra; era la pace *cum dignitate*. Esercitò la guerra come un mezzo necessario.

Leggete le sue parole al Congresso di Ginevra:

«1.° Tutte le nazioni sono sorelle.

«2.° La guerra fra di loro è impossibile.

«3. Tutte le querele che sorgeranno «tra le Nazioni dovranno essere giudicate «da un congresso.

«La democrazia sola può rimediare al «flagello della guerra.

«Lo schiavo ha il diritto di far guerra «al tiranno, è il solo caso in cui la «guerra è permessa.»

Armonia, e non già antitesi.

Le Nazioni sorelle! — Lo schiavo che ha il diritto di far la guerra al tiranno — non sono proposizioni antitiche, ma invece armoniche.

Se le Nazioni hanno da essere sorelle, a nessuna Nazione può essere permesso di conculcarne un'altra o parte di un'altra. *(Vivissimi, generali prolungati applausi).*

Se allo schiavo è concessa la guerra contro il tiranno, significa che coeve devono essere e cessazione della guerra e cessazione della tirannia; chi pretende le cessazione della guerra prima che ogni nazione sia costituita in tutte le sue membra, riesce alla perpetuazione della tirannia e ad impedire l'affratellamento delle Nazioni. *(Calorosi, prolungati applausi).* Questo non fu certo il pensiero di Garibaldi. Egli voleva l'Italia sorella delle altre nazioni e quindi con condizioni di poterlo essere. E se vi è chi crede che perchè l'Italia in breve ora, rispetto alla storia, si è ricostituita a Nazione, essa possa lietamente addormentarsi nel stato suo, si allontana di mille miglia dal programma di Garibaldi, che fu programma di azione continuata pel miglioramento delle condizioni del maggior numero; tanto che esso salutò la costituzione della internazionale come il sole dell'avvenire, *(uno, uno solo batte le mani)* riconoscendo che essa era emanazione dello stato anormale in cui si trova la Società.

Ma nello stesso tempo ammoniva (ripeto le sue parole):

«Io desidero che non succeda all'Inter«nazionale, come al popolo di Parigi, cioè «di lasciarsi sopraffare dagli spacciatori «di dottrine, onde essere spinta a delle «esagerazioni è finalmente al ridicolo; «ma che studi essa bene gli uomini che «devono condurla sul sentiero del miglio«ramento morale e materiale prima di «affidarvisi.

«Sopratutto si astenga dalle esagera«zioni ove si sentera di condurla, per «perderla nell'opinione delle classi agiate, «sempre tremanti al terribile spettro della «legge agraria. E le classi agiate si per«suadano bene, che non sono i molti *ser«gente de ville* ed i grandi eserciti per«manenti che costituiscono la sicurezza «d'uno stato e della proprietà individuale, «ma un governo fondato sulla giustizia «per tutti». *(Vivaci applausi).*

Così ammoniece Garibaldi.

Garibaldi non è più, ma memento sta.

La perorazione finale

L'occhio di Garibaldi non infiamma i cuori — la sua voce non scuote gli infingardi — il suo genio non dà lampi visibili; ma l'anima sua non può avere abbandonato — non ha abbandonato l'Italia. Esso si aggira tra i monti ed i mari e sussurra gli antichi incitamenti.

Il tumulto delle passioni, la febbrile attività da cui è invaso il mondo moderno, fa sì che oggi pochi avvertano la presenza di questo spirito; ma io non dispero che l'Italia si metterà ancora in comunicazione coll'anima di Garibaldi.

Ed allora al *Gloria a te o Padre*, che oggi gridiamo, potremo aggiungere *Gloria all'Italia, figlia tua.* *(Una vera ovazione saluta questa indovinata chiusa. Molti vanno a congratularsi con l'oratore: fra i primi, il Prefetto, il Sindaco, il signor Silvio Andreuzzi, gli assessori Pagani, Pico, il colonnello cav. Pirozzi, e via via parecchi altri).*

Impressioni

Come il lettore può giudicare da sè facilmente, il discorso è «repubblicano», cioè partigiano.

Ma l'on. Luzzatto, ch'ebbe parole ironiche contro i ricercatori di documenti che «la pretendono a storici», non pretenderà egli a sua volta poi di essere «uno storico» cioè narratore spassionato e imparziale dei fatti. Nondimeno, anche l'on. Luzzatto dovè riconoscere che quando Garibaldi si trovò di fronte «il Re di Sardegna» ad Aspromonte, a Mentana, ciò accadeva, per ineluttabile necessità di cose. Perchè non era solo «il Re di Sardegna» il quale agiva sulla scena del mondo; ma v'erano anche gli altri potentati, e la diplomazia non avrebbe lasciato fare al Re quello che non poteva — senza peggiori complicanze — impedir di tentare alla Rivoluzione personificata in Garibaldi.

E anche Napoleone III, malgrado la sua politica volpina — o forse lui più degli altri, negli anni che dettava legge all'Europa giovò a infrenare — le altrui velleità di metter mano nelle cose d'Italia con la formula del «non intervento».

Ma l'on. Luzzatto vissuto nei tempi in cui gli sdegni e le ire più ribollivano, non seppe spogliarsi delle passioni nelle quali crebbe.

Auguriamo a lui, come a noi stessi, che non ci tocchi di vedere per rinnovate feroci discordie quali sono pur troppo nell'indole della nostra stirpe, che l'edificio della unità e indipendenza nazionale pericoli, o peggio ancora cada in rovina.

Terminati gli applausi, la sala si sfolla.

Il pubblico scende — parte, verso la piazza Umberto I., dove sta formandosi il corteo, parte verso la piazza Vittorio Emanuele, per assistere al passaggio del medesimo.

Il Prefetto, il presidente del Consiglio provinciale, il presidente della Deputazione provinciale, i rappresentanti dell'esercito, le autorità tutte governative, le rappresentanze e la bandiere dei Reduci, e qualche altra si ritirano — per deliberazione dai rispettivi consigli o dalle presidenze: alla commemorazione, in Castello, avrebbero partecipato; al corteo, no, per l'impronta socialistica che gli si era voluta dare e per alcuni retroscena conosciuti: come, per es., gli ordini alle musiche di non suonare la marcia reale se non fosse richiesta... e le raccomandazioni del sindaco a qualche profugo perchè si adoperasse con i venienti d'oltre confine (invitati) affinchè non insistessero nel domandare *certi inni!..*

L'on. Luzzatto, accompagnato dal Sindaco, da taluni assessori, dal signor Silvio Andreuzzi, recasi a visitare il Museo. Parole di elogio egli rivolge agli ordinatori del medesimo (vedemmo presente il cav. Raffaello Sbuelz); e veramente sono meritate. Il nostro Museo patriottico, benchè non tutto ancora siasi potuto mettere in ordine, è senza dubbio fra i più interessanti e importanti che si conoscano.

Il corteo delle rappresentanze

CANAGLIATA SOCIALISTA IN PIAZZA VITTORIO

Incidenti al concerto

Il corteo.

L'ordine del corteo, almeno secondo i cartellini appesi agli alberi sulla rotonda in giardino, era questo: Veterani e Reduci — Autorità — associazioni professionali — associazioni di M. S. — camera del lavoro e leghe — associazioni politiche — associazioni diverse — rappresentanze scuole. Ma queste disposizioni non poterono essere osservate, e il corteo si formò come segue:

Squadra di pompieri; le corone (portate a mano): il popolo a Garibaldi in foglie d'alloro e di quercia coi nastri rossi; il comune di Udine a Garibaldi, con nastri bianchi e neri; la rappresentanza delle Scuole elementari cogl'insegnanti e dell'associazione «Scuola e famiglia», con bandiere; la banda Municipale; la rappresentanza dei Reduci; la bandiera del Comune seguita dal Sindaco col deputato on Luzzatto e i membri della Giunta, diversi consiglieri comunali, nessuno della minoranza; i membri della Congregazione di carità: il labaro della Dante con la rappresentanza e giù tutte le seguenti rappresentanze con le rispettive bandiere: la «Venezia Giulia» preceduta da una splendida corona portata a mano da due signorine triestine; Gorizia pure preceduta da un'altra splendida corona; le bandiere abbrunate delle Provincie italiane soggette all'Austria, Società operaia generale di Udine; Società di previdenza fra gli operai della Ferriera, S. O di Pavia, S. O di Tolmezzo, Consorzio filarmonico, Sarti, Calzolai, S. di M. S. fra muratori, di previdenza fra gli agenti di Udine e provincia, Cappellai, S. O. di Pradamano, S. di M. S. fra falegnami, Cooperativa dei Rizzi.

Quest'ultima chiudeva la serie delle associazioni professionali, divise dalle leghe dalla banda di Pozzuolo.

Seguivano la Camera del lavoro, e le leghe: Tipografi, falegnami fornai, Metallurgici, il Circolo giovanile socialista, la Sezione del Partito socialista, la Società Spezzini (senza bandiera). Circolo Socialista di Feletto, rappresentanza Circolo socialista di Goricizza, Rappresentanza dei repubblicani del Friuli, preceduti da una corona in foglie d'edera e garofani e coi nastri rossi; Unione democratica friulana, Studenti democratici; Impiegati del Comune; Unione Agenti; Società Tiro a Segno; Istituto filodrammatico; Società Forti e Liberi; Società udinese di ginnastica e Palestra pubblica; Scuola d'arte e mestieri.

Il corteo era chiuso dal drappello di dazieri.

Al formarsi del corteo, dalla Riva assiste numeroso pubblico; e così dalla vastissima Piazza.

Alle 11, il corteo si muove per via Porta Nuova mentre la banda municipale intuona l'inno di Garibaldi fra lo scrosciare d'applausi.

Appena la testa del corteo ha imboccato via Porta Nuova si ode qualche grido e subito la banda intuona l'inno dei lavoratori. I socialisti fanno un pò di can can; poi tutto torna quieto.

Dalle finestre di molte case — e lo stesso avviene lungo tutto il percorso — piovono, fra il più vivo entusiasmo, cartellini bianchi, rossi e verdi portanti scritte diverse. Eccone due saggi:

«Ai monti! Ai monti! Trentini, Triestini, Istriani, Goriziani!... prendete esempio dai superbi figli delle montagne, ed imparate da loro come si debellano i soldati dei tiranni.

«G. Garibaldi» 16 giugno 1878»

«Diamo aiuto ai fratelli di Trento e Trieste nella difesa della nazionalità italiana: associamoci alla «Trento Trieste».

Agli sbocchi delle vie, sulle finestre, lungo i marciapiedi di via Bartolini e Mercatovecchio, assiste una vera folla che fa ala al corteo.

La canagliata

Giunto il corteo in piazza Vittorio, gremita di gente sotto la loggia sul terrapieno, dappertuto — i socialisti han pensato bene di scimmiottare i compagni di Milano. Essi, non provocati da nessuno — certamente per parola d'ordine del loro superuomini — passando davanti al Monumento di Vittorio Emanuele, in segno di disprezzo, capovolsero le bandiere: e con essi anche le così dette leghe «apolitiche» e gli studenti democratici.

Quella stupida provocazione produsse il più penoso disgusto in quanti la rimarcarono.

— Vigliacchi!... — gridò un giovane.

— Canaglie!... — si udirono parecchie altre voci.

— Ci vorrebbero i croati dieci anni, almeno!...

Ecco, dunque, giustificata appieno la condotta dei Reduci. Come avrebbero potuto, questi gloriosi sopravviventi alle epiche lotte combattute pro «Italia e Vittorio Emanuele» — la formula che, per giudizio dello stesso repubblicano on. Luzzatto, parve a Garibaldi (e parve a tanti altri, come lui, repubblicani) la sola che potesse «raunar le sparse membra» della Patria — come avrebbero essi potuto tollerare l'indegno vigliacco insulto al soldato di S. Martino, al Re che mantenne fede ai patti giurati e fu perciò detto il Re Galantuomo? al Re che la gratitudine di generazioni non ancora tramontate appellò Padre della Patria...

Il corteo verso la piazza Garibaldi.

Anche lungo la via Cavour piovono i cartellini bianchi, rossi; verdi e i fiori, sul gruppo dei Rappresentanti la Regione Giulia; e così in via Paolo Canciani.

L'imbocco della via Grazzano dalla Piazza Venti Settembre era sbarrato da guardie e carabinieri così pure tutti gli altri sbocchi delle vie che danno sulla piazza Garibaldi, per impedire che il popolo invadesse la piazza prima che il corteo vi entrasse.

Davanti al Monumento dell' Eroe

Ciò che disse l'ing. Cudugnello

All'approssimarsi del corteo, fu aperto il varco e nessuno riuscì più a trattenere il popolo, che invase la piazza. Appena si potè far un po di largo davanti al monumento.

In breve, tutta la piazza fu stipata di popolo.

Le corone furono deposte, nell'attesa delle autorità, davanti al cancello.

Giunto il Sindaco cogli assessori e l'on Luzzatto, fra gli evviva dei fratelli d'oltre confine e del popolo, si posarono le corone sul monumento.

La banda intuonò l'inno di Garibaldi; quindi, ottenuto un relativo silenzio, l'ing. Cudugnello, a nome del comitato pei festeggiamenti, ringraziò il popolo per il pronto assentimento alla manifestazione in onore di Garibaldi. Ringraziò l'on. Luzzatto e i suoi valorosi commilitoni che han saputo rispondere all'appello col medesimo entusiasmo con cui risponsero all'appello del loro Duce sul campo di battaglia. Ringraziò i bambini che rappresentano il pensiero, la libertà, la giustizia e che sono gli uomini dell'avvenire, cui spetta di tradurre in atto il pensiero dell'Eroe.

Ringrazia i fratelli d'oltre confine che han portato corone di fronde verdi, simbolo delle loro speranze. Ringrazia le leghe operaie, accennando che Garibaldi, oltre a dare una patria libera al Popolo, aveva sognato anche la sua rivendicazione economica. Ringrazia infine tutti i cittadini che hanno aderito alla festa, il popolo tutto che ha dimostrato di saper commemorare il redentore senza bisogno di cortei di guardie e di carabinieri. Garibaldi — dice — è salito al popolo attraverso le barriere e le barricate, malgrado si voglia — soggiunge — vestirlo in ridingote e in tun che da prete *(applausi)*.

E il corteo va sciogliendosi. La piazza sfolla lentamente e ognuno si dirige pei fatti propri. I gruppi socialisti e le leghe vanno per via dei Teatri, alla sede della Camera del lavoro, cantando l'inno dei lavoratori e il coraggio, popolo, — alla riscossa, divenuto anche questo un'«inno patriottico».

—

All'ing. Cudugnello, che (sembra) non vide molto volentieri «il corteo» di guardie di città e carabinieri e le guardie di finanza che accompagnarono o seguirono il corteo, basti ricordare quel che accade a Milano, a Roma, per ogni dimostrazione che vi succede: legnate, sopraffazioni vandalismi.... Non c'è questo pericolo, a Udine — e speriamo che non ci sarà mai: peraltro, l'esempio d'altrove persuade che le precauzioni non sono mai troppe. E d'altronde, se si è cominciato a imitare Milano nella parte sconcia e grottesca del capovolgimento delle bandiere; chi può dire dove l'imitazione si arresterà?

Un ordine del giorno dei fratelli d'oltre confine.

Dalle Terre italiane soggette all'Austria convennero ieri, per la commemorazione di Garibaldi, rappresentanti delle seguenti città:

Trieste, Buie, Pisino, Verteneglio, Parenzo- Fontane, Tribano, Visinada, Rovigno, Pirano, Pola, dell'Istria; Zara, della Dalmazia; Gorizia, Monfalcone, Cormons, Gradisca, Cervignano, del Friuli orientale.

—

Di comune accordo venne votato il seguente:

ordine del giorno:

«I cittadini di Trieste, della Gorizia, dell'Istria e della Dalmazia intervenuti a Udine, la prima terra ove essi possono liberamente manifestare i loro immutabili sentimenti,

«pure spiacenti di non poter seguire le gloriose bandiere dei Veterani e Reduci, come sempre hanno fatto in tutte le manifestazioni patriottiche dopo il 1866,

«prendono parte all'odierno pubblico corteo, nell'intento di rendere omaggio al grande Eroe che dell'Unione della Patria entro i suoi naturali confini fu sempre strenuo confin».

Un banchetto e un incidente.

All'Albergo Nazionale si riunirono a banchetto il comitato, il Sindaco con la Giunta, l'on. Riccardo Luzzatto, i rappresentanti dei Reduci, e i rappresentanti delle Provincie d'oltre confine: Gorizia, Trieste, Istria Dalmazia. Fra gli altri, vi era un deputato dell'Istria al parlamento di Vienna.

Il pranzo fu offerto nel cortile dell'albergo. I commensali erano circa una quarantina.

Allo spumante, si... sturarono anche i brindisi che furono molti e che finirono con un vivace battibecco fra il socialista avv. Cosattini e il rappresentante di Trieste.

Il Sindaco comm. Pecile si alzò per primo e dopo essersi doluto dell'assenza dell'avv. Girardini, recatosi a Pordenone a commemorare Garibaldi; brindò all'on. Luzzatto e lo ringraziò vivamente, augurando il trionfo della democrazia.

Brindò al Comitato organizzatore della commemorazione, ai reduci, alla cittadinanza e ai fratelli d'oltre confine.

L'on. Luzzatto rispose ricordando il dovere di tutti gli italiani verso il confine.

Il deputato italiano a Vienna, scusandosi di essere impreparato affatto, non aspettandosi di essere chiamato a parlare, invitò tutti a gridare: viva l'Italia!

L'ing. Cudugnello, nel suo brindisi disse che gl'italiani moderni non sanno che espandersi in discorsi e applaudire quanto fecero per l'Italia le generazioni passate; dovrebbero pensare più ai fatti e si augura che sieno fatti eroici, come quelli donde venne il risorgimento nazionale.

Il socialista Cosattini ricordò l'opera educativa per la diffusione della cultura italiana, compiuta dai socialisti a Trieste.

Il rappresentante di Trieste risponde al Cosattini che i socialisti di Trieste non opera buona, italianamente, compiono: ma opera deleteria per il sentimento di Patria. Il D.r Camurri di Pradamano afferma che i socialisti italiani sono patriotti.

Fra l'avv. Cosattini e il rappresentante di Trieste nasce un battibecco vivace sulla questione dei socialisti triestini e delle altre Provincie italiane soggette all'Austria.

In chiusa, l'avversario del Cosattini brindò al proletariato italiano sperando che sarà sempre con noi nell'opera dell'invocata redenzione.

Il battibecco si prolungò; alcuni socialisti dovettero riconoscere che il contegno dei socialisti di Trieste è da «socialisti tedeschi» o «austriaci» e non da socialisti italiani, e che non devono neppur essi sapere quello che vogliono; finalmente, per preghiera di alcuni presenti, la discussione fu troncata.

Non era quello il luogo, certamente — diremo all'avv. Cosattini — di offendere gli ospiti con affermazioni che doveva egli pur sapere non ben accette, perchè non credute rispondenti alla verità.

La serata

Il concerto della della banda cittadina

Nel pomeriggio, i triestini, come al solito, diedero sfogo alla esuberanza di sentimenti che in casa loro non possono espandere. In piazza Vittorio e davanti al caffè di Mercato Vecchio, gridarono evviva e abbasso, cantarono inni nazionali e patriottici, senza però trascendere.

Abbondantemente provvisti di coccarde e di ritratti ricordi di Garibaldi, di nastrini e di bandieruole tricolori, ne facevano pompa con un'espansione gaia e vivace.

Alle 17 30 principiò il concerto della banda cittadina sotto la loggia, e si protrasse a suon di inni di Garibaldi e dei lavoratori, inni che si alternarono senza che nessuno li richiedesse.

Una dimostrazione al signor Giusto Muratti

Nel dopopranzo, un forte gruppo d'irredenti si recarono alla casa del Sig. Giusto Muratti, a salutare in lui lo strenuo difensore della loro causa.

Dal davanzale di casa sua, il sig. Muratti disse nobili parole di ringraziamento, plaudendo all'entusiasmo dei giovani, ma mettendoli in guardia contro gl'innumerevoli nemici della causa loro, primi i preti, e raccomandando la calma.

Presentò poi il dott. Silvio Andreuzzi, che venne entusiasticamente acclamato.

Un dialogo istruttivo sulla sconvenienza di «lor signori»

A un certo punto, un cittadino, fattosi interprete di parecchi altri, si recò dal Maestro signor Montico.

— Scusi... Mi pare che, fra gli inni che suonano, ne abbiano dimenticato uno... Ci deve essere anche una certa marcia... la marcia reale...

— *Ma quella, non la possiamo suonare se non è richiesta con insistenza.. Questo è l'ordine della Commissione...*

— *Su nano pur gli altri, senza che sieno richiesti!..*

— *Ma quella .. vede... non si può Del resto, vada dall'ing. Cudugnello e chieda lei il permesso...*

Difatti l'ing. Cudugnello, presidente del Comitato, seduto al Caffè Nuovo circondato dal suo stato maggiore, dava gli ordini alla Banda: — Adesso si suoni l'inno dei lavoratori... Ora si ripeta l'inno dei lavoratori...

— Ma io non ho bisogno di chiedere il permesso a nessuno, perchè si suoni la marcia reale, che è inno nazionale!..

Saltò su un gregario in aiuto del maestro: un suonator di cornetta: esclamò:

— O che cosa crede di essere lei, che viene qui a imporre di suonar la marcia reale?...

— Ella stia a posto: farà da maestro quando verrà il suo turno. La marcia reale la suoneremo fra cinque minuti senza l'intervento dell'ing. Cudugnello!...

E fu suonata infatti, poco dopo per le insistenti richieste di un forte gruppo di giovanotti.

—

Spiega ancor meglio questo significativo incidente l'aneddoto che segue.

Chiesto a un triestino che volesse unirsi nel domandare la marcia reale rispose:

— Perdoni: ma siamo stati pregati di non chiederla, dalla commissione che ci ha ricevuto... Conosciamo le condizioni del paese e la raccomandazione non ci stupì. Come ospiti dobbiamo attenervici; ma se loro la ottengono, può credere con quale animo ci uniremo nell'applaudirla!..

Non aggiungiamo commenti; solo un particolare, ancora: fu il sindaco in persona, ci si disse, che a qualcuno del Comitato pro irredenta fece la raccomandazione che gli «ospiti» si astenessero dal partecipare a dimostrazioni politiche.

Cudugnello e il bis.

Ottenuta la marcia, si chiese insistentemente il bis; ma l'ing. Cudugnello ordinò di non accordarlo. E invece del bis, si suonò la Marsigliese e poi l'inno dei socialisti.

Due persone rispettabili si recarono dal maestro per domandare il motivo pel quale si giuocava in tal modo del pubblico.

— Perchè ho ordinato io così — intervenne l'ing. Cudugnello e soggiunse: — I monarchici non solo non hanno aderito alla festa, ma non si sono degnati neppur di rispondere, e la marcia non si suona più.

—

Il fatto produsse una certa esasperazione.

I socialisti cominciarono a cantar le strofe dell'inno loro e del solito Enrico Ferri; i triestini cantavano: «Nella patria del Rossetti».

Nel trambusto, scagliarono invettive, si gridavano e urlavano gli uni issando e facendo sventolare una bandiera tricolore, mentre i socialisti agitavano nastri e cravatte tricolori.

Ad un dato punto consegnarono una copia dell'«Asino» e lo fecero spiegare ad un ragazzo, tenuto sulle spalle.

— Avanti i muss! — gridarono gli studenti sul muso dei caporioni socialisti.

Accorse il vicecommissario Contini, gli avv. Ciriani e Mini e l'ing. Cudugnello...

E nel mezzo del trambusto chi c'era? — Il Giuseppe Giusti, direttore del democratico foglio di via Prefettura, tutto scalmanato in viso, il quale si sbracciava, come un eroe nella mischia, a dar ragione ai socialisti e a biasimare e a protestare contro la prepotenza (!) dei monarchici.

Faceva pena, a vederlo così sudato, trafelato e compreso dell'alta missione di mettere la maggior confusione possibile.

Intanto un triestino, salito su di un tavolo, cominciò ad arringare i contendenti:

— Fratelli, non diamo a vedere al Governo austriaco che ci odiamo anche fra connazionali!..,

E l'ing. Cudugnello:

— Voialtri monarchici non avete alcun diritto della marcia Reale. Se aveste aderito, mi sarei impegnato di farvela suonare tutto il giorno!

E gli avvocati Ciriani e Mini tentarono ancora di metter pace, mentre il D.r Comuzzi, per seguire le orme dell'amico Giusti, si sgolava a dire agli studenti che non avevano diritto di schierarsi contro i socialisti e tentava di far propaganda. Gli alterchi durarono qualche tempo.

Finalmente la banda terminò il concerto e... tutto si «sciolse.»

La fiaccolata

Al concerto della banda militare cui assisteva pubblico numerosissimo nessun incidente.

Mancavano i socialisti preoccupati della fiaccolata.

Avevano irregimentato un centinaio di ragazzi e, alla Scuola di via Dante, li avevano... armati di palloncini accesi.

Molti palloncini dovettero rimanere al loro posto, mancando portatori.

E con questo centinaio di campioni e diversi curiosi con le bande di Udine e Pozzuolo, a suon dei due inni che avevano rotto i timpani tutto il giorno, percorsero i rioni popolari (?) Aquileia, della Posta, Piazza Vittorio, Mercato Vecchio, Bartolini, Mazzini, Tiberio Deciani, Gemona, e ritornarono in Piazza Vittorio, da dove si diressero in piazza Garibaldi.

Quivi suonarono davanti al Monumento illuminato di centinaia di fiammelle a gas e di fasci di luce emanati con un proiettore elettrico.

Di effetto più che le lampade ad arco una lampada a gas, sistema Wold, sul Palazzo Mangilli.

Dalla Piazza Garibaldi andarono in Giardino, dove giunsero con un solo palloncino acceso!

Gli altri s'erano sfiaccolati.

Molti curiosi nelle Piazze Vittorio, Garibaldi e Umberto I.

La fiaccolata era scortata da un drappello di carabinieri col tenente Ferrari. Parecchie smargiassate; ma nessun incidente.

Le proiezioni

curate dal signor Antonini — vi assistevano alcune migliaia di persone — discretamente riuscite. Molto applaudite. Garibaldi. l'Incontro di Garibaldi con Re Vittorio al Volturno, Garibaldi e Mazzini e qualche «sentenza» di Garibaldi.

Accolta da un silenzio generale, fra le sentenze, quella tanto citata che il socialismo è il sole dell'avvenire.

Fotografie.

A diecine e diecine, i «fotografi», in ogni punto del corteo — anche nella notte. Benissimo riuscite quelle già riprodotte in cartoline dal signor Giuseppe Barel: quattro in punti diversi del corteo, così pure quelle del sig. Pignat.

—

Fra le tantissime cose poste in vendita ieri «per l'occasione», v'era anche la bella medaglia coniata dal bravo incisore concittadino signor Santi, quando s'inaugurò il monumento dell'Eroe: medaglia veramente artistica per la finitezza con cui vi è riprodotto il monumento, sur una delle faccie, e la nitidezza dell'epigrafe sull'altra.

Se ne trovano anche nel negozio Morgante in via della Posta.

Anche il signor Morgante trasse tre stupende fotografie.

Cronaca Cittadina

Perchè vien dichiarato nazionale l'Istituto Uccellis.

Abbiamo ricevuto copia, e con vero piacere pubblichiamo la seguente lettera diretta dal Ministro Rava all'on. Deputato di Udine in data del 5 corr.:

5 luglio 1907.

«Caro Solimbergo,

«tu sai come sia vivo e cordiale il mio desiderio che presto si realizzi il tuo vecchio proposito, al quale desti tanto fervore d'opera, di «*nazionalizzare*» l'Istituto Uccellis, e puoi stare sicuro che il mio interessamento non verrà certamente meno ora che siamo, io spero, prossimi ad un felice risultato finale.

«Ho dovuto tenere una nuova corrispondenza in argomento con il Ministero del Tesoro ed ho approntato lo schema della convenzione da stipularsi con gli Enti locali; dal concorso dei quali dipende ormai la possibilità che l'Istituto Uccellis si regifichi e si organizzi in modo da corrispondere nobilmente all'alto ideale che ci siamo proposto.

«Appena finiti i lavori parlamentari affretterò le pratiche relative e confido tu darai opera efficace e solerte anche per facilitare gli accordi con gli Enti locali.

«Abbimi con amicizia.

Aff.mo
f.o *Rava*».

Elezioni amministrative

A Pordenone, riuscirono rieletti gli uscenti consiglieri provinciali, ing. Roviglio, e co. Panciera di Zoppola e Monti. La differenza di voti fra l'on. Monti (1168) e il candidato dei clericali Kiefisch (988), è di 160 voti.

— Da Palmanova, ci mancano le notizie complessive. Nel comune di Palmanova, erano in grande maggioranza i candidati che diremo «democratici»; dott. Stefano Bertolotti voti 301, co. Piò di Brazzà 228. Il signor Gaspardis riportò voti 58; il signor Morelli De Rossi 22.

Fino alle 11, si sapeva che il co. di Brazzà aveva una maggioranza di 271 voti sul Gaspardis; mancava però l'esito dei comuni di Porpetto Castions di Strada, Carlino e Marano, i quali avrebbero potuto spostare i voti.

Ci perdonino

gli egregi corrispondenti dalla Provincia se oggi... ci trascuriamo del tutto. Volemmo narrare per esteso quanto fecero ieri i socialisti udinesi, con la connivenza degli amministratori del comune e i loro compari.

LOTTO — Estraz. del 6 luglio

VENEZIA	21	58	37	77	46
BARI	28	44	21	34	56
FIRENZE	55	15	41	68	61
MILANO	27	25	48	88	10
NAPOLI	7	4	24	29	82
PALERMO	—	—	—	—	—
ROMA	3	14	85	87	11
TORINO	85	70	66	43	22

STATO CIVILE.

Bollettino settimanale dal 30 al 6 giu. 1907.

Nascite.

Nati vivi maschi 11 femmine 8
» morti — » —
» Esposti — » 2

Pubblicazioni di Matrimonio.

Giuseppe d'Ambrogio falegname con Anna Fior casalinga, Giovanni Juretig falegname con Anna Ermacora casalinga, Ermano Planizon impiegato con Caterina Bosichi di Trandafilo casalinga, Giuseppe Pantarotto direttore didattico con Adelgonda Brunetta agiata.

Matrimoni.

Guido Ghiarcossi calzolaio con Teresa Cassutti setaiuola.

Morti.

Giovanni Barbetti di Pietro di mesi 2, Anna Antonutto-Roggia fu Francesco d'anni 48 commerciante, Morsa Vincenzo Costantini fu Domenico d'anni 69 sacerdote, Maria Emma Piazza fu Giuseppe d'anni 25 ancella di carità, Gino Beltramini di mesi 10 e g.ni 12, Gino Carlini di Giuseppe d'anni 1 e mesi 5, Oliva Biasoni di Antonio di mesi 1 g.ni 18, Enrica Pobbi di Girolamo d'anni 2, Iolanda Maria Tarondo di Gio Batta d'anni 1 e mesi 6, Comelia Fabris di Virginio d'anni 2 e mesi 3, Maria Basso fu Giacomo d'anni 57 contadina, Virginia Ballarin di Filippo d'anni 1 e mesi 3, Dosolina Tullio di Francesco d'anni 24 contadina.

Totale N. 14.

dei quali 9 a domicilio.

Luigi Montico gerente responsabile

La salma del compianto

Domenico d'Este fu Vincenzo

arriverà oggi 5 pom. alla stazione ferroviaria per ivi proseguire al Cimitero.

Udine 7-8 1907

Al lutto della famiglia d'Este, mi associo con profondo cordoglio. E' penso alla madre del povero Domenico, a quella povera donna che tante affettuosissime cure prodigò per vederlo crudelmente spegnere a soli ventidue anni... Oh se avessero potuto giovare le materne premure, nel contenderlo alla morte!.. Ma questa fu inesorabile, e non ci resta che il pianto, su quella tomba spalancata innanzi tempo.

R. M

[illegible] Tipografia [illegible] 1907.